

Giovanni Covino

**Recensione a M. Ivaldo, *Sul male. Kant, Fichte, Schelling, Hegel*, ETS, Pisa 2021**

**Il mistero del male e la filosofia**

*“l’incompiuto sviluppo  
del germe verso il bene”*. I. Kant

L’esperienza che facciamo del nostro “essere liberi” suscita un profondo senso di stupore. Volgendo l’attenzione alla nostra natura, percepiamo la presenza di una *misteriosa radice*, fonte della nostra “attività” e della nostra “possibilità di..”. È questo un dato del comune sentire da cui la scienza filosofica parte per elaborare riflessioni su “ciò” che anche nel linguaggio ordinario chiamiamo “libertà”. L’ultima fatica del prof. Marco Ivaldo, già ordinario di filosofia morale presso l’Università Federico II di Napoli, intitolato *Sul male. Kant, Fichte, Schelling, Hegel*<sup>1</sup>, propone un’attenta analisi di quanto appena detto: infatti, se il problema – come si evince facilmente dal titolo – è quello del male, esso – come altrettanto facilmente s’intuisce – non può non partire dalla tematizzazione della libertà. Come spiega l’Autore:

Il male si lascia pensare (comprendere, non spiegare intellettualmente) muovendo dalla libertà, la quale a sua volta è non soltanto un principio morale, anche se lo è, ma è principio trascendentale-pratico e pertanto è principio costituente della realtà essente (SM, 7).

Non possiamo, quindi, accostarci a questo problema se non riflettendo su questa “misteriosa radice” o – per dirla con le parole di Cornelio Fabro – senza riflettere sull’“origine primordiale da cui si diramano le infinite vie del vivere e del sapere”<sup>2</sup>. Questo scavo teoretico viene compiuto

<sup>1</sup> D’ora in avanti citerò il testo con la sigla SM seguito dal numero della pagina.

<sup>2</sup> C. Fabro, *L’io e l’esistenza e altri brevi scritti*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2006, p. 198.

da Ivaldo riferendosi alle maggiori figure della filosofia classica tedesca e seguendo un approccio che intende, da un lato, superare qualche pregiudizio storiografico “quale ad esempio che la filosofia classica tedesca vanificherebbe la realtà e annullerebbe il problema del male dentro un orizzonte formalistico (Kant/Fichte) o dialettico (Schelling/Hegel)” (SM, 6), dall’altro, proporre non una mera riproposizione delle tesi degli autori appena citati, quanto piuttosto una riflessione esistenziale – e direi per tale ragione necessaria per ogni Singolo – sul male come ciò che minaccia e distrugge l’*ordo amoris*<sup>3</sup>. Mi pare di poter dire che quanto appena detto rappresenti l’*intentio profundior* dell’Autore: con le sue stesse parole, si tratta della “sfida di pensare *insieme* l’esistenza di una ‘ultima sensatezza’ della vita, o di un ordinamento vivente del mondo, e l’esistenza del male che la contraddice” (SM, 8). Detto ciò analizziamo più da vicino il lavoro.

Il testo si compone di quattro capitoli, ogni capitolo è dedicato a una delle figure della filosofia classica tedesca di cui sopra, e l’esame dei luoghi scelti viene svolto in tre paragrafi (fatta eccezione del quarto capitolo che si conclude – come dirò più avanti – con un interessante e stimolante *excursus* sul perdono). Sin dall’inizio, l’Autore avverte il lettore della discutibilità delle proprie decisioni e della parzialità della propria lettura:

Ho pensato di concentrarmi allora su quelle che per lunga tradizione valgono come le figure maggiori della filosofia classica tedesca, cioè Kant, Fichte, Schelling ed Hegel, essendo ben consapevole del carattere opinabile e discutibile di questa scelta, dato che essa escludeva di fatto filosofi di prima grandezza appartenenti al pensiero classico tedesco (SM, 6).

Questa linea di studio, tuttavia, non toglie al volume la sua profondità e il suo interesse speculativo. Io vorrei qui seguire tre idee che rappresentano, a mio giudizio, una “forza di attrazione e di sollecitazione” (SM, 9) notevole in relazione al problema preso in esame dal Nostro: 1) Il male come *azione del negare*, come scelta che si oppone a ciò che è *dovuto* (una ferita dell’ordine del bene, potremmo dire); 2) La *teodicea* come riflessione sulla presenza del male, la Bontà divina e il Suo piano provvidenziale; 3) Il *perdono* che parte dal riconoscimento della nostra fragilità e come via da praticare, laddove possibile, per vincere/superare il male fatto (perdonarsi) e ricevuto (perdonare).

1) Il male come *azione del negare*. Orbene – come dicevo in apertura e come rileva lo stesso Ivaldo – la realtà del male, inteso come male morale, può essere avvicinata, e in un certo modo compresa, solo partendo dalla libertà. Questo principio dell’agire, difatti, è proprio *per sua natura* aper-

<sup>3</sup> La locuzione latina è un’espressione che troviamo nel *De Civitate Dei* di Agostino, XV, 22.

to a diverse possibilità: davanti all'uomo – insegna la sapienza biblica – ci sono la vita e la morte, il bene e il male<sup>4</sup>.

Sulla scia della riflessione di Immanuel Kant, Ivaldo evidenzia proprio questo fondamentale punto, affermando che “il male morale viene in essere per un atto della libertà che elegge come principio una regola di condotta, cioè una massima, *opposta* alla massima che assume come proprio principio determinante la legge morale” (SM, 31). L'opposizione dice consapevolezza nello scegliere di agire contro la legge, contro il bene e questo fa del male non una semplice mancanza di bene, ma un'attiva operazione che lacerava l'*ordo amoris*. Quanto appena detto lo ritroviamo, con ulteriori approfondimenti, nell'etica di Fichte che – come Ivaldo sottolinea – richiama l'uomo ad uno “sforzo che in definitiva è il *lavoro* stesso della volontà, che cerca la realizzazione fattuale della legge morale o almeno la non-contraddizione di essa”, sicché il male si configura – nel discorso fichtiano – come una “rinuncia al pensare, rifiuto di corrispondere (per amore di se stessi) a un devi categorico, al dovere di sollevarsi alla comprensione pratica reale della nostra natura morale” (SM, 60-61). L'amore per se stessi, inteso come porsi contro il proprio vero bene (quindi potremmo parlare di un amore per sé apparente), spinge verso la non realizzazione della propria persona, verso una non-crescita: questo è il destino stesso dell'uomo che deve, in ogni momento, combattere con le proprie fragilità e non cadere in quella “positiva perversione o in un sovvertimento dei principi” (SM, 92) che Schelling definisce il male.

Giunti a questo punto, il discorso potrebbe arricchirsi con le suggestioni che il testo propone sulla religione morale, nella quale – in prospettiva kantiana – si evidenzia che se da un lato “un principio fondamentale [è] fare tutto quello che dipende da lui per diventare migliore”, dall'altro, compiuto lo sforzo in una buona e retta coscienza “egli può sperare che ciò che non è in suo potere sarà completato da una cooperazione superiore (*höhere Mitwirkung*)” (SM, 45)<sup>5</sup>.

2) Il male e Dio. Il secondo punto che vorrei qui brevemente toccare riguarda la teodicea. L'uomo dinanzi al problema del male si trova non solo a soffrire di questa oscura presenza in sé e nel mondo, ma anche a chiedersi come questa presenza possa accordarsi con la bontà infinita di Dio.

La storia del pensiero è costellata di teorie che hanno cercato di trova-

<sup>4</sup> Cfr. *Siracide*, 15, 18, “La sua libertà è ancipite, può innalzarsi al di sopra di un regno di ‘angeli senza volontà’, ma anche decadere al di sotto degli animali irrazionali” (SM, 14).

<sup>5</sup> Si apre uno spazio di indagine complesso, ma di estremo interesse sul ruolo della religione e un possibile discorso sul cristianesimo quale religione rivelata che non possiamo sviluppare in questa sede. La “cooperazione superiore”, infatti, apre alla grazia e a Chi è Mediatore di questa grazia.

re una soluzione a questo dilemma e Ivaldo, in questa monografia, segue alcune pagine delle opere che gli autori scelti hanno dedicato a questo argomento. Non potendo presentare tutte le posizioni, mi soffermo solo su quella di Schelling che, a mio giudizio, è di estremo interesse e ricca di suggestioni<sup>6</sup>. Orbene, qual è la tesi principale del filosofo tedesco?

La tesi (spiazzante) di Schelling è che il male dilagante nella creazione è stato “necessario alla rivelazione di Dio”, ovvero che se non vi fossero dissidio e male non potrebbe diventare reale l’amore. La risposta al perché il male è in Schelling escatologica (SM, 95).

Lo sguardo del filosofo tedesco su questo problema non può essere separato dal problema del Fondamento, non nel senso che Dio-Fondamento sia causa del male, ma che nel “percorso rivelativo” il male, che viene dall’azione dell’uomo, è una presenza oscura che, pur lacerando momentaneamente l’ordine del bene, verrà di necessità superato e ridotto al non essere (*Nichtseyn*).

Qui il discorso si fa davvero arduo e lo sguardo dell’uomo, per quanto acuto, resta – a mio giudizio – miope: possiamo azzardare qualche ipotesi oppure aprire le porte ad un possibile discorso religioso, alla fede nella Rivelazione che potrebbe allargare il nostro orizzonte speculativo: un agostiniano *credo ut intelligam, intelligo ut credam*.

3. Il perdono. In conclusione vorrei seguire le pagine che Ivaldo dedica al perdono. Al termine della sua riflessione su Hegel, l’Autore si concentra su questo nobile atto che l’uomo quale “vicendevole confessione del proprio esser-affetti dalla malvagità” (SM, 126).

Orbene, partendo dal fatto che non è possibile che “il perdono converta o trasformi il male in bene” (*ibid.*), l’Autore – pur se brevemente – riesce, meditando le pagine di Hegel, a mostrarne tutta la forza dirompe che si erge come estremo baluardo contro quel “fissarsi arbitrario e colpevole della soggettività” (SM, 113) che – nel discorso hegeliano – è il male. L’atto del perdonare si trova in un circolo che dall’azione malvagia subita conduce ad una contro-azione in risposta a quella malvagia: l’uomo può scegliere di rispondere con la stessa moneta (occhio per occhio) oppure agire trascendendo questa logica e andando oltre le esigenze della giustizia che tuttavia non è esclusa dall’atto del perdonare, ma viene portata a compimento in uno slancio accompagnato dalla consapevolezza

<sup>6</sup> Come nota Ivaldo: “In ogni caso non si può negare che Schelling abbia gettato uno sguardo profondo, coraggioso e innovatore sulla decisiva questione del male, di Dio e della libertà, svolgendo in anticipo, ante factum, il suggerimento formulato da Paul Ricouer a ‘pensare più e altrimenti’ la sfida avanzata dalle domande della teodicea anche e proprio attraverso le sue aporie” (SM, 100).

delle nostre fragilità che permette di dimenticare la lacerazione e, in questo “dimenticare”, cerca di porvi rimedio, con giustizia, oltre la giustizia. Così Ivaldo:

Perdonare significa rinunciare a sé (alla propria durezza), lasciar cadere il proprio opposto esserci, riconoscersi reciprocamente la propria parzialità, riconciliarsi nella consapevolezza della propria unilateralità. Il perdono è allora “riconoscimento reciproco”, che avviene in entrambi i lati del rapporto, e che come tale “è lo spirito assoluto”, il quale entra nell’esistenza soltanto a questo “vertice”, in cui il sapere di sé è l’opposizione e lo scambio con se stesso, è – direi – una pratica di riconoscimento come vicendevole lasciar cadere il proprio unilaterale esserci (SM, 126).

Questo breve *excursus* sul perdono ci riporta a quanto dicevo inizialmente quando ho sottolineato il carattere esistenziale della filosofia: in questo senso, pensare il male è un itinerario per raggiungere la consapevolezza della nostra miseria, riflettere su quel fragile mistero che possediamo. In definitiva ogni filosofia, ogni serio e sincero tentativo non è che una risposta al desiderio del cuore e alla sete della ragione di trovare un senso ultimo della realtà. Come scriveva Fichte a Jacobi, il 30 agosto 1795: “Noi cominciammo a filosofare per orgoglio, e fummo portati così a perdere la nostra innocenza; abbiamo scoperto la nostra nudità e d’allora in poi filosofiamo per il bisogno della nostra salvezza”.